

# JESUS

**I cristiani e l'antisemitismo**

DA FIGLI DISEREDATI  
A FRATELLI MAGGIORI

**I Centri di ascolto della Caritas**

LE PORTE APERTE  
DELLA COMUNITÀ CRISTIANA



**Il Vangelo nel Paese dalle mille religioni**

# L'ANIMA DELL'INDIA

## Attraverso Chiara Lubich passa la primavera della Chiesa



Forse perché viviamo tempi attraversati da segni più spesso ostili che benigni; forse perché si è smarrito il senso di ciò che pure servirebbe, specie oggi, per orienta-

re il cammino su terreni non di rado impervi; forse perché ogni passo può trovarsi, davanti, abissi di incertezza e paura: forse per questo, e dove meno ce lo aspetteremmo, accade di imbattersi in uno squarcio di luce che tenta di contendere al buio un panorama insicuro, allarmante.

È successo a Rimini, dopo un'estate cui proprio qui, in queste pagine, avevamo riservato un'amara cronaca e una ancora più inquietante metafora: la "capitale della vacanza", tramite il suo Sindaco, ha conferito la cittadinanza onoraria a Chiara Lubich, simbolo e testimone di una esemplare "chiarezza". Io stesso, responsabile di quella "lanterna" - per giunta cittadino onorario a mia volta, seppure a ben altro titolo, della medesima città -, ho introdotto una cerimonia apparentemente incongrua, per dir così, ma nella sostanza inimitabile, e addirittura ammonitrice, per i messaggi che lanciava.

Credo che non si potesse dare segnale più eloquente per provocare un tempo che sperimenta grandezze e derive, orrori e orgogli, mettendosi in crisi con la storia e con Dio; perché alle conquiste dell'uomo spesso non corrisponde il suo consenso interiore, perché nell'epoca della globalizzazione, cioè del villaggio comune, persistono e crescono la separatezza e l'egoismo, cioè la sordità sociale e il mutismo civile. Perché, in definitiva, è un tempo segnato da una grave caduta delle strutture valoriali e, complessivamente, del sistema etico. Ciò genera la grande questione del prossimo secolo, quella del *senso* e dell'*altro*: i due cardini della visione morale e civile di Chiara Lubich; del suo progetto, al tempo stesso, religioso e storico. Lo so, c'è una inconciliabilità categoriale - linguistica e filosofica - tra queste due parole, ma la vita e il pensiero di Chiara stanno in quel

punto cruciale della contraddizione dove i dilemmi si sciolgono nel nome di questo Dio dell'infinito che passa per la storia, cioè del Padre che, attraverso il Figlio, decide di farsi uno di noi; fino a conoscere in ogni anelito dello spirito e in ogni fibra del corpo tutto ciò che edifica e offende, rincuora e opprime, suscita e ferisce la condizione umana. Qui, nel nostro transito terreno, dove la nostra esistenza, secondo il sogno di Chiara, si fa tutt'uno con Cristo; e, accettandosi nell'unità che Egli rappresenta, si libera ogni giorno dalla morte. «Mistero della fede», recita la liturgia. Come non corrispondere a Gesù inchiodato, se per essere uno di noi arriva persino a dubitare, Lui che pure sa di chi è figlio?

Chiara è la sintesi stessa, ideale e spirituale, di questa contraddizione o, se volete, di questo paradosso. Chiara rappresenta ciò che concilia la realtà della fede con la realtà della

*Non si esce indenni da un incontro con Chiara, dalla sua chiarezza. Ha la grazia, arcana, di rischiarare ciò che incontra*

materia, facendo della "promessa" l'inizio di ogni sapere e capire; ecco perché è la possibile congiunzione tra profezia e cammino, in nome di qualunque uomo, di qualunque cultura, di qualunque religione.

In ogni parte del mondo, dove è stata voluta, e ascoltata, Chiara ha provocato un'idea di Dio riconducibile alla sua essenza unica e univoca - non mutuabile, né separabile, né ripetibile - dicendo, in sostanza, che non c'è un inginocchiatoio dal quale la preghiera salga più in alto, ma una lunga panca su cui ciascuno parla con Dio secondo una facoltà, cioè una grazia, che sappia conciliare definitivamente spirito e intelletto; cioè in base a quel "credere assentendo" di sant'Agostino, in cui il pensare viene prima del credere; perché soltanto dopo averla voluta si è liberi di vivere la fede in pienezza, cioè sentendola, vivendola e partecipan-

dola. E qui, proprio la testimonianza dei "focolari" spegne i fuochi delle solitudini ardenti - invaghiate dei propri privilegi, a cominciare dal Dio personale - in cui si prega e si spera ciascuno per sé. Persuasi d'essere già salvi, e non più tenuti a condividere obbedienza e servizio.

È proprio qui che Chiara Lubich mette alla prova il suo carisma, di cui si fa non portatrice, ma servitrice. Con la sua fresca anzianità, radicata in un secolo colpevole di tanti orrori, ma al quale va riconosciuta la più sociale e morale delle scoperte antropologiche, quella del primato del "noi" sull'"io" - un primato ontologico, frutto non solo etico, ma anche reale, dell'esser nati per la condivisione -, Chiara ci ha mostrato che gli uomini non solo vivono, ma esistono insieme. L'uomo, insomma, è essenzialmente la sua relazione, dal momento che nascendo ha già dentro la contestualità dell'altro, cioè di colui da cui più promana la sua stessa identità, il suo essere nato da altri per gli altri.

A questo punto Chiara opera addirittura una svolta nella mistica trinitaria: il far abitare Dio nell'intimità della propria anima diventa il farlo vivere in mezzo agli uomini nella comunicazione, riprendo le sue parole, del «Dio in me col Dio nel fratello». Ella mette al centro della sua stessa sofferenza l'abissale distanza che l'uomo prende da sé quando, col rinnegare la relazione, rifiuta la fraternità stabilita in ogni luogo e momento in cui si ricompone una creatura scissa, lacerata. Ma con quali mezzi? Chiara lo dice: è una relazione che si risolve sulla Croce, dove c'è un uomo che non misura più le distanze, non cerca più il colpevole, non si fa più giustizia, ma assume su di sé la tua vita, con tutte le sue ferite; dove, con le sue braccia larghe, in realtà stringe al petto le divisioni del mondo. Perché? Per abolire ciò che non sa ricondursi all'*ut unum sint*.

Quando il pensiero di Chiara cominciò a precisarsi erano tempi intrisi nell'ideologia. Si diceva, tra l'altro, che il comunismo rappresentava «la parte di dovere non compiuta dai cristiani»; e più forte ancora fu l'azzardo di assimilare la predicazione di Chiara a un sentimento sommariano "comunistico", su cui il bigottismo si esercitò a lungo, pensosamente. Dopo mezzo secolo è ancora Chiara a ripeterci come leggere il

tempo che viviamo: accettando l'idea, o se volete l'ipotesi, che la nostra origine morale sia davvero sul Golgota, dove Padre e Figlio diventano tutt'uno, di carne e di sangue come noi, per trarci dall'oggi, per consegnarci il dopo la morte. È l'etica della continuità, che sgomina e supera il contingente, frutto di un Dio che lascia i suoi cieli ed entra nel nostro tempo facendo degli anni di Gesù un pezzo della sua e, in Lui, della nostra infinità. Non fu certo a caso che il Papa del travaglio, Paolo VI, disse a Chiara: «Anche per questi *focolari* passa la primavera della Chiesa!». Non solo della sua, in verità: ma anche di quelle che Chiara verrà conoscendo, invitata dai dotti e dai semplici; come in Thailandia, dove i monaci buddhisti la chiameranno «madre e maestra spirituale».

Ma perché, proprio a Rimini, un riconoscimento di questa fatta? Intanto, perché ovunque e da chiunque sia riconoscibile il passaggio, tra noi, di una creatura che si pone come tramite visibile della speranza – proclamando il diritto di non voler essere figli del caso –, quella creatura è cittadina di ogni luogo che attraversa. Va dunque ricondotto alla ricchezza interiore, e civile, di questa città apparentemente votata solo alla stagione dell'effimero, ma che conosce anche il tempo dello spirito, se si è accorta che i profeti sono ancora in cammino, e persino tra noi, per dirci – come vuole il salmista – la prima di tutte le parole: «insieme». Rimini, che ha conosciuto e pronunciato quella parola nella sua storia più infelice, ma più solidale, la guerra, le ha dedicato un silenzio rispettoso e accogliente.

Nell'anno in cui Teresa di Lisieux diventa dottore della Chiesa, e nei giorni in cui si celebra la santità laica, quella decretata dai derelitti, di Teresa di Calcutta, Chiara Lubich è una figura di donna cui non solo la Chiesa, ma anche il mondo secolare guarda con un'intenzione e un'interesse particolari. La fermezza del carisma, e l'efficacia di ciò che esso alimenta, ne fanno un "segno" dei tempi: ostili alle ideologie, ma non perduto agli ideali, distruttori di miti, ma aperti alle ragioni della ragione e dell'animo.

Ho conosciuto questa donna, semplicemente, perché avevo chiesto di conoscerla; mi conducevano a lei un lontano, discreto sodalizio con Igi-

no Giordani, che Chiara elegge a fondatore dei "focolari", e la consuetudine fraterna, disincantata e libera, con Piero Coda, un teologo che sa leggere con fedele rigore nella testa e nel cuore di Chiara. Lungo tutto il tempo che ho trascorso accanto a lei, sedia contro sedia, mi sono accorto di averle parlato come se non mi restasse che quella occasione per dire non tanto chi ero e da dove venivo, quanto, semmai, per capire meglio dove andavo. Del resto, meno sai e più chiedi. Non si esce indenni da un incontro con Chiara, dalla sua chiarezza. Perché ha la grazia, arcaica, di rischiarare ciò che incontra.

Chiara è oggi una voce religiosa ascoltata anche là dove si parla, e si

***Nel grande abbraccio alle confessioni non cristiane ha un posto di rilievo: è ascoltata anche là dove si prega con parole diverse***

prega, con parole diverse. Nel grande abbraccio aperto ad Assisi alle confessioni non cristiane da questo Papa coraggioso e leale – il più «anticlericale» che sia mai apparso da Pietro a oggi, per dirla con la ribalderia paradossale ed encomiastica di Indro Montanelli – Chiara ha un posto di rilievo, riconoscibile anche nella quantità di incontri, seminari, raduni e lauree *ad honorem* che segnano, per così dire, la sua "attualità carismatica": dall'Asia all'America, dai luoghi sacri del buddhismo, del confucianesimo, dell'induismo fino alle professioni cristiane, cattoliche e protestanti, e alle altre fedi, come l'Islam, che l'hanno voluta conoscere. Per esempio ad Harlem, dove nella moschea di Malcolm X un popolo di musulmani si è fatto dire da una mistica cattolica che cosa va fatto per liberare, non solo redimere, la condizione dei lontani e dei rifiutati; e dove tra Chiara e l'attuale leader musulmano nero, in nome di una pace senza limite, è stato stretto il "patto della fraternità".

Atenagora, il patriarca di Costantinopoli, confessa a Chiara: «Ho un solo desiderio, vorrei essere un tuo discepolo». Così, a questa donna, ha parlato un venerando Padre della Chiesa. Ma l'incontro forse più emozionante, a detta dei testimoni, è sta-

to quello recente, a New York, tra Chiara e Madre Teresa. Si incontrarono nel Bronx. Teresa, fraternamente, le disse: «Tu fai ciò che io non posso, io faccio ciò che tu non puoi». Due donne, due vocazioni, due carismi. Così unici, e così splendidi. Chiara, nel frattempo, riceveva il Premio Unesco per l'educazione alla Pace, e al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite l'invito a disegnare i tratti dell'anima di un mondo unito. Santi come Francesco, o Caterina, o Teresa hanno carismaticamente interpretato l'essenza della teologia di Gesù molto più di tanti teologi impegnati a fissarne i contenuti, per così dire, canonici. Così, per vari versi, può dirsi di Chiara. Con questa peculiarità: le intuizioni, le esperienze e le prospettive del suo pensiero portano non alle verticalità estenuate o alle circolarità metafisiche, perfette nella loro insondabilità, e men che meno a miracolistiche quadrature del cerchio: portano, per chi ha la sua fede, all'unica verità possibile, quella dell'evangelico «essere per la vita».

È un momento difficile: l'"io" di ieri s'incontra con il nuovo, ancora un po' estraneo, un po' deluso, un po' in attesa. Di gran lunga più sicuro per quanto materialmente ha conquistato, ma consapevole di ciò che, dentro, è venuto meno. Non si tratta soltanto di essere culturalmente pronti a ciò che cambia, ma anche eticamente capaci di adeguare le scelte ai principi; disponiamo, infatti, di mezzi sempre più idonei al mutamento, lo si vive con orgoglio ogni giorno, stentando però a trovare il profondo e complesso disegno che lo giustifichi. E tuttavia si continuerà a crescere in misura dei problemi che dovremo risolvere. Non solo guidati dallo spirito di libertà e di giustizia, ma anche dall'ammonimento di Lev Tolstoj: «Non fate niente che sia contrario all'amore». Queste parole anticipano l'espressione «civiltà dell'amore», che fu la speranza di Paolo VI trasmessa proprio a Chiara, in anni segnati dall'insicurezza e dal disamore. L'opposto di ciò che è accaduto, giorni fa, a Rimini. Dove la più alta autorità civica espressa dal corpo sociale – interpretando il valore di un'altra legittima giurisdizione, quella interiore – ha aggiunto alla comunità un cittadino nuovo: scelto, a seconda delle intenzioni, in nome della storia, cioè degli uomini, o della profezia, cioè di Dio. □